

CULTURA & SPETTACOLI

cultura@gioaledibrescia.it

L'intervista

Finalista al premio Gregor von Rezzori



«Preferisco vivere dove non conosco nessuno». Lo scrittore britannico Lawrence Osborne

Lawrence Osborne su «Cacciatori nel buio» e il fascino della Cambogia

«L'INFINITO LONTANO CHE SMEMORA E CONSOLA»

Francesco Mannoni

«Per tanto tempo mi sono occupato di viaggi e ancora me ne occupo, ma cinque anni fa ho deciso di cambiare direzione e ho scritto un romanzo ambientato in Marocco: ha funzionato e da allora ne ho scritti altri quattro; e questa è forse una sorta di apologia dell'avventuriero di stampo colonialista».

L'avventuriero patito del gioco d'azzardo, amante dell'esotico e del rischio di cui lo scrittore britannico Lawrence Osborne racconta le vicissitudini in «Cacciatori nel buio» (Adelphi, 227 pagine, 19 euro) si chiama Robert ed è un giovane insegnante inglese in vacanza in una zona di confine tra la Cambogia e la Thailandia. In un casinò vince una mezza fortuna e decide di non tornare più nella nebbiosa Inghilterra del Sussex.

In Cambogia Robert, affascinato dalle atmosfere di questa antica civiltà, si affida alla deriva di una vita in cui saranno coinvolti un americano, un poliziotto e la figlia di un ricco cambogiano. Segreti e avventure, in cui avranno un ruolo anche i khmer rossi, evidenziano le

epiche tumultuose sulle quali Osborne affila una narrazione incalzante e sempre effervescente. Lo abbiamo intervistato.

«Prima che me lo chieda, le dico che il romanzo non è autobiografico - premette Osborne, ch'è finalista alla 12ª edizione del Premio Gregor von Rezzori Città di Firenze che sarà assegnata il 5 maggio -, se non per il fatto di essermi trovato qualche volta in una situazione simile a quella del protagonista, in un Paese in cui non conoscevo nessuno. Confesso peraltro che mi sposto spesso da un Paese all'altro e che preferisco proprio stare tra sconosciuti, dove non ho la mia rete di contatti».

Che cosa le piace dei Paesi asiatici, parecchio lontani dalla nostra cultura?

Ora abito in Thailandia, e mi piace il fatto che posso lavorare in maniera tranquilla e vivere una vita privata anonima; magari mi capita una volta all'anno di vedere una mia foto sui giornali locali... Uno dei ricordi meno belli riguarda Papua Nuova Guinea, un Paese radicale dove ho avuto parecchie esperienze negative.

L'affascina di più la Cambogia o la Thailandia?

Sono più affascinato dalla Cambogia, che è rimasta molto francese, e anche se come Paese è più cupo e povero, è più magico, tragico.

Lectio magistralis di Margaret Atwood

FIRENZE. Oltre a Lawrence Osborne, i finalisti alla XII edizione del premio Gregor von Rezzori, che si svolge a Firenze sotto la direzione artistica di Andrea Bajani e sarà assegnato il 5 maggio, sono: Katie Kitamura con «Una separazione» (Bollati Boringhieri); Andrei Makine con «Arcipelago di una vita» (La nave di Teseo); George Saunders con «Lincoln nel bardo» (Feltrinelli) e David Szalay con «Tutto quello che è un uomo» (Adelphi). Nei giorni del premio sarà presente anche la scrittrice e attivista ambientale Margaret Atwood, femminista e amante del fantascientifico, che aprirà la kermesse con una lectio magistralis.

Il paesaggio cambogiano, poi, è incredibile, spaventoso, strano, un po' simile alla Polinesia di Gauguin. La Thailandia, invece, è un Paese molto urbanizzato, in cui la natura è contenuta, racchiusa, confinata: viverci è un po' come stare in California. Se si passa il confine tra Thailandia e Cambogia, è come fare un salto negli anni Cinquanta e Sessanta. Tutto è totalmente diverso. Ma ancor più straordinario è attraversare il confine psicologicamente.

Quando è stato la prima volta in Cambogia?

Nel 2007 vi sono stato inviato da una rivista, per un reportage sui processi contro il genocidio di Duch (vero nome Kaing Guek Eav), comandante dei khmer rossi che fu direttore del centro di detenzione S21: una prigione ch'era un vero inferno, in cui tra il 1975 e il 1979 furono rinchiusi quasi 20.000 persone tra oppositori politici ed ex militari accusati di tradimento.

Che cosa scoperse?

Che tutti i prigionieri furono sottoposti a torture, e solo una decina sono sopravvissuti. Tutti i giorni, per tre mesi, in Tribunale mi sedevo dietro uno schermo di vetro oltre il quale c'erano Duch, i suoi difensori e l'accusa. Vedevo la schiena e un po' il viso di Duch, e notai che aveva sempre un sorriso ironico stampato sulle labbra in direzione dei familiari delle vittime del genocidio che aspettavano giustizia. In lui non ci fu mai ombra di pentimento.

Ha conosciuto qualcuno dei sopravvissuti?

Durante il processo m'è capitato d'incontrare Vann Nath, un pittore le cui opere sono ora esposte al Museo del genocidio in Cambogia: è stato lui a dipingere i quadri del massacro in base ai ricordi, perché non c'erano fotografie di questi crimini. Si è

salvato solo perché era capace di dipingere ritratti molto speciali di Pol Pot. È uscito da poco un suo libro autobiografico di cui ho scritto la prefazione, «Il pittore dei khmer rossi» (Add editore).

Perché lei vive meglio nei Paesi asiatici?

L'esotismo esercita su di me richiamo perché ricco di tante suggestioni. Quando torno in Inghilterra il mio Paese non lo capisco più, e mi sento più a casa a Bangkok che a Londra. In Occidente le cose cambiano troppo in fretta e percepisco sempre delusioni profonde. Meglio l'infinito lontano che smemora e consola.

«Anche se vedo nostalgie per l'autoritarismo, resto ottimista»

Parla Charles S. Maier, che in «Leviatano 2.0» aggiorna le teorie di Hobbes sullo Stato

Il saggio

Sergio Caroli

■ Nel 1651 il filosofo inglese Thomas Hobbes formulò le basi teoriche dello Stato assoluto nel saggio «Leviatano». Da quel libro prende le mosse Charles S. Maier in «Leviatano 2.0. La costruzione dello Stato moderno» (Einaudi, 341 pagine, 30 euro). L'autore, che insegna Storia all'Università di Harvard, aggiorna il racconto hobbesiano mostrando come lo Stato moderno abbia preso forma tra il 1850 e il 1950, prima di approdare all'incertezza politica dell'oggi. Furono la guerra, la tecnologia e l'ideologia le forze motrici della modernizzazione. Con la violenza terri-

toriale furono ricostruiti, dal 1845 al 1880, Stati Uniti, Canada, Messico e Argentina. Allo stesso modo avvennero l'unificazione tedesca e italiana. Al volger del secolo un'ondata globale di rivoluzioni sospinse il processo di modernizzazione in Cina, Russia, Iran e Turchia Ottomana. Verso la fine degli anni Trenta, con l'ascesa dell'Unione Sovietica e della Germania nazista, il pendolo della storia parve spostarsi verso gli Stati che esaltavano la guerra. Ma diverse varianti di Stato moderno sopravvissero alla Seconda guerra mondiale. Alla fine del XX secolo queste forme di Stato sono entrate in crescente conflitto con la dinamica trasformatrice della globalizzazione.

Prof. Maier, perché la seconda rivoluzione industriale è la base di partenza della modernizzazione politica?

Cina, Giappone, Stati Uniti e Russia passarono dal 1850 al 1870 attraverso sanguinosi conflitti che ho definito guerre di «ricostituzione nazionale». In Europa fu l'età dell'unificazione dell'Italia e della Germania. Vent'anni durante i quali molte domande si posero simultaneamente. Quali classi sociali avrebbero dominato la politica? Come si sarebbero organizzati gli Stati emergenti (di solito più centralizzati e meno confederali)? E, fatto importantissimo, quale futuro per le confederazioni noma-

di, come gli indiani d'America, che occupavano da sempre grandi spazi all'interno di continenti (ma erano ormai destinati alla sconfitta e persino allo sterminio)? Predominò anche un'nuova ideologia, quella del Darwinismo, la lotta delle specie applicata alle collettività, oppure, alle nazioni. Le tendenze «hobbesiane» della meta dell'800 - tecnologiche e ideologiche - portarono allo Stato nel quale siamo vissuti nel secolo successivo al 1870, che ho battezzato Leviatano 2.0.

Quali i pensatori-principe dello Stato moderno?

Tre. Hobbes, che teorizzò il Leviatano 1.0; Max Weber, il quale scrisse che lo Stato dispone dei mezzi leciti della violenza (perciò la Mafia non costituisce uno Stato) entro un ambito territoriale e può quindi essere considerato il teorico del Leviatano 2.0; infine Michel Foucault, che ha abbozzato i metodi biopolitici idonei per il Leviatano 3.0, ossia, uno Stato onnisciente, che sfrutta le possibilità di sorvegliare la popolazione attraverso un sottile controllo.

Lei sottolinea due pericoli...

Abbiamo di fronte la nostalgia per gli Stati autoritari e persino totalitari degli anni 1930-40: che in un certo senso erano eccezioni storiche sorte dalle condizioni della crisi degli

anni '30, ma che, per altri versi, possono considerarsi deformazioni del Leviatano 2.0; in essi i valori della legalità sono soppressi e i mezzi del potere glorificati. Si manifestano oggi indizi di nostalgia per l'autoritarismo (un «Leviatano 2.1») e, purtroppo, il ricorso al quasi-fascismo ha radici durevoli in Europa.

Il secondo pericolo è il «Leviatano 3.0», Stato della sorveglianza totale e persino «soave». Si potrebbe anche definire un regime nel quale le responsabilità pubbliche si ritraggono davanti a coloro che detengono il potere economico; magari una fusione informale di entrambi; un rischio che vedo negli Stati Uniti di oggi.

Quali potrebbero essere i tratti dello Stato del futuro?

Resto ottimista: abbiamo bisogno dello Stato per regolare le nostre società complesse e credo che possiamo costruirlo in un quadro democratico e liberale per fruire della solidarietà della quale abbiamo bisogno. //

Charles S. Maier
Storico